

Il Sole **24 ORE**

**I DIBATTITI
SUI BLOG
DEL SOLE 24 ORE**
www.ilsale24ore.com

BACKSTAGE Paola Bottelli



**Gli italiani comprano di più
se gli azzurri vincono ai Giochi?**
Nel primo giorno con 5 medaglie
gli esperti del settore hanno
registrato più vendite nei negozi
di abbigliamento. Chissà...

OLTRE IL TFR Marco lo Conte



**L'Ivass ingloberà solo
l'Isvap e non la Covip**
La Covip, commissione di
vigilanza sui fondi pensione,
continuerà ad operare. Solo in
parte lo Stato finanzia la Covip

IL PAESE DELLE IMPRESE Giuseppe Chiellino



**I segnali che dimostrano
come il tunnel stia per finire**
Osservatorio Gei: nella seconda
parte dell'anno flebile ripresa.
Soprattutto per le imprese che
sono orientate ai mercati esteri



Previdenza. Per esodati, esonerati e congedati l'Inps attenderà il ministero

Si allungano i tempi per alcuni salvaguardati

Matteo Prioschi

Si sta lavorando per contenere i tempi, ma molto probabilmente l'Inps non riuscirà a verificare entro il 30 settembre il diritto alla salvaguardia per i lavoratori che devono anche presentare istanza al **ministero del Lavoro** al fine di accedere alla tutela.

Il 20 luglio, con messaggio numero 12196, l'Istituto di previdenza ha illustrato il suo «piano operativo per la verifica del diritto a pensione a favore dei lavoratori **salvaguardati**». Si tratta di 65 mila persone con i requisiti previsti dai decreti legge 201/2011, 214/2011 e dal decreto ministeriale del 1° giugno 2012 di cui l'Inps punta a verificare entro due mesi il diritto ad accedere alla pensione secondo le regole ante riforma. Le operazioni di controllo si dovrebbero chiudere entro il 21 settembre, così da consentire l'invio di un riscontro, positivo o negativo, ai diretti interessati entro il 30 settembre.

Tuttavia il decreto ministeriale 1° giugno 2012 ha previsto che tre categorie di salvaguardati, cioè 950 lavoratori esonerati, 150 congedati, 6.890 cessati per accordi collettivi o individuali, debbano anche presentare una

domanda di accesso al beneficio presso le direzioni territoriali del lavoro (Dtl) competenti. I lavoratori devono effettuare l'invio entro il 21 novembre e le direzioni devono concludere l'esame delle pratiche entro il 21 dicembre.

A fronte dello sfasamento tra la procedura dell'Inps e quello delle Dtl, l'Istituto di previdenza fa sapere che il termine del 30

LA PROCEDURA

Prima le direzioni territoriali del lavoro valuteranno le domande di accesso, poi l'Istituto concluderà la verifica

settembre vale per i potenziali salvaguardati che si trovano in mobilità, quelli titolari di assegni straordinari dei fondi di solidarietà e per i prosecutori volontari, e solo per la verifica del diritto alla pensione (non la certificazione). Per "cessati", esonerati e congedati i tempi molto probabilmente si allungheranno, in quanto l'Inps dovrà attendere la valutazione delle domande da parte delle commissioni apposi-

te istituite presso le Dtl (formate da due funzionari del Lavoro e da uno dell'Inps). In caso contrario potrebbe accadere che l'Istituto dia il "via libera" ma poi le Dtl neghino il beneficio, mentre secondo quanto indicato dalla circolare, l'ultima parola spetta all'Inps.

Al fine di limitare i tempi è quindi opportuno che i lavoratori coinvolti in questa procedura, nel loro interesse, accelerino il più possibile l'invio dell'istanza alle Dtl secondo quanto indicato dalla circolare 19 del ministero del Lavoro (si veda il Sole 24 Ore di ieri).

Per quanto riguarda, invece, il piano di verifica avviato dall'Inps, molti potenziali salvaguardati hanno già ricevuto la lettera che li invita a controllare la propria posizione previdenziale prendendo eventualmente contatto e appuntamento con le sedi territoriali. Ricordiamo che al momento l'Istituto non sta contattando i "cessati o esodati" in quanto non ha informazioni sufficienti per individuarli. Per tale motivo ha chiesto nei giorni scorsi una lista al ministero del Lavoro che però non è stata ancora consegnata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ammortizzatori. A luglio 35 milioni di ore in più rispetto al 2011, dieci in un solo mese

Cassa ancora ai massimi: in un anno cresce del 44%

**Aumenta (+22%)
anche la richiesta
dei sussidi
di disoccupazione**

Claudio Tucci
ROMA

Più 21,3% rispetto a giugno 2012. E, addirittura, +44,2% su base annua. A luglio scorso le ore complessive di cassa integrazione richieste dalle imprese, ha reso noto l'Inps ieri, hanno superato quota 115 milioni. Aumentando, cioè, di oltre 10 milioni di ore in un solo mese, e di ben 35 milioni di ore nell'arco di un anno.

A schizzare verso l'alto è stata soprattutto la Cigo (la Cassa integrazione ordinaria, legata a dinamiche congiunturali) che in un anno (giugno 2012 su giugno 2011) è cresciuta di ben il 71,6% (+11,6% sul mese),

interessando, quasi esclusivamente, il settore industriale che ha aumentato le ore autorizzate di Cigo dell'83,9% (ma anche il settore edile ha segnato un preoccupante +35,7%).

In crescita a doppia cifra anche la Cigs (la Cassa integrazione straordinaria, utilizzata per crisi più strutturali) che in un anno è aumentata del 36,2% (+19,6% su giugno), coinvolgendo, in modo particolare, il settore commerciale (che ha fatto registrare una vera e propria impennata: +461,6% in 12 mesi), frutto, probabilmente, di "un effetto contagio" derivante dalla grave, e protratta, crisi dell'industria.

Note dolenti, pure, sul fronte Cigd (+34% circa sia su base annua sia mensile). E sul fronte della disoccupazione, con una sostanziale conferma dei dati diffusi dall'Istat pochi giorni fa: a giugno 2012 sono state presentate ben 92.217 domande (+22% circa rispetto alle 75.563 istanze di maggio). A differenza invece delle ri-

chieste di mobilità, che sono diminuite in un mese del 21% (passando dalle 9.673 domande di maggio alle 7.693 di giugno 2012).

La fotografia scattata dall'Istat dimostra come, nei fatti, «si stia concludendo la prima fase delle gravi crisi aziendali iniziate nel 2009 e 2010 (con l'aumento delle domande di disoccupazione e il calo di quelle di mobilità). E si stia invece avviando una seconda, e nuova fase di crisi (con l'impennata delle richieste di Cigo) che può durare fino a dicembre e tradursi in una pesante contrazione di posti di lavoro», ha sottolineato Carlo Dell'Aringa, economista del lavoro all'università Cattolica di Milano. In assenza, quindi, di una solida ripresa dell'economia e dei consumi (che difficilmente potranno arrivare con politiche di solo rigore), ha aggiunto Dell'Aringa, il rischio è che nei prossimi mesi nuove aziende entrino in crisi (già ora al Mise ci sono 300 dossier sotto osservazione, e

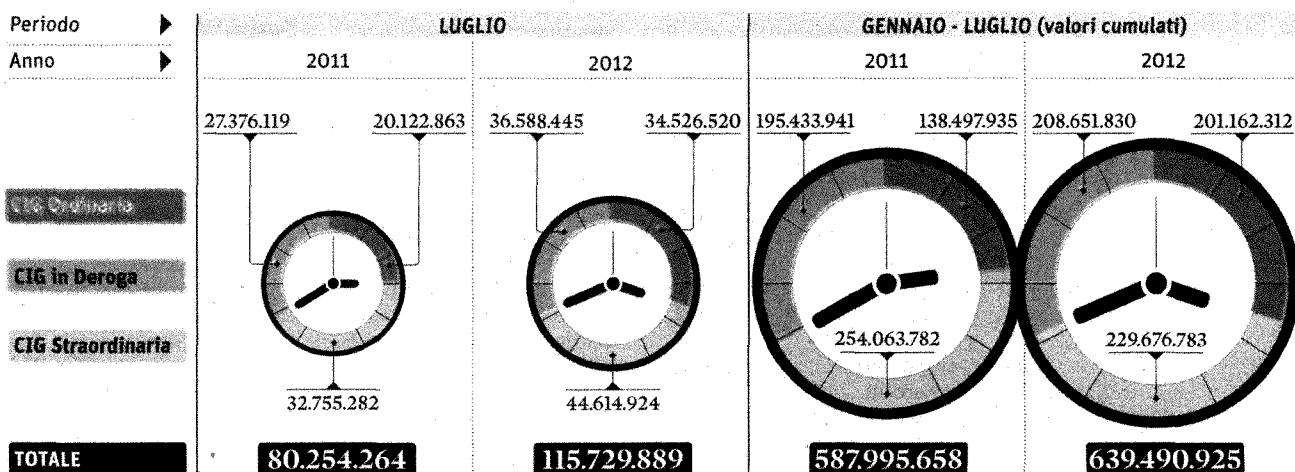
135 tavoli industriali aperti), si assista a un aumento ancor più consistente della Cigs, e a una riduzione (reale) dell'occupazione, che fino adesso anche grazie ai sussidi non c'è stata.

Ma il timore, ora, è di un peggioramento della situazione, e anche per questo l'Inps, tramite i suoi dipendenti, ha evidenziato il presidente, Antonio Mastrapasqua, «si impegnerà ad assicurare le prestazioni nel tempo più breve possibile». Per Elena Latuada (Cgil) siamo di fronte «a una situazione drammatica» e serve, subito, «un piano straordinario per l'occupazione». Visto, pure, ha aggiunto Giorgio Santini (Cisl) che il decreto Sviluppo, da solo, «non basterà a invertire il trend con una ripresa degli investimenti e il rilancio della domanda interna». Tutti obiettivi da raggiungere anche attraverso «l'immediata riduzione delle tasse su lavoratori e pensionati», ha ribadito Guglielmo Loy (Uil).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un anno di progressione

Numero ore per tipologia d'intervento e qualifica del lavoratore nel mese e nel periodo sottoindicato. **Variazione tendenziale**



Previdenza. Tra gli importi medi una differenza del 65,3%

Con la pensione prosegue il gap tra uomini e donne

ROMA

Le disparità, sul lavoro, tra uomini e donne iniziano dagli stipendi. E si confermano sulle pensioni. Nel 2010 infatti l'importo medio annuo dell'assegno femminile si è fermato a quota 8.469 euro. A differenza invece del trattamento di titolarità maschile che è ammontato a ben 14.001 euro. Vale a dire, il 65,3% in più di quanto percepito da una donna.

I dati sono contenuti nel rapporto «Trattamenti pensionistici e beneficiari: un'analisi di genere (anno 2010)», pubblicato ieri da Inps e Istat, dal quale emerge, anche, come più della metà delle pensionate, per l'esattezza il 54,8%, riceva meno di mille euro al mese, contro un terzo circa (il 34,9%) dei pensionati maschi. Senza considerare, poi, come il 53% dei beneficiari di una pensione sia di sesso femminile. Ma percepisce, complessivamente, solo il 44% degli oltre 258 miliardi di euro erogati dallo Stato (per i trattamenti pensionistici).

Si tratta di un quadro «desolante» che conferma, in genere, come le donne abbiano «carriere lavorative discontinue e frammentarie», ha sottolineato Francesca Zajczyk, ordinaria di sociologia all'università Bicocca di Milano. Ma anche il problema del "sotto-inquadramento" del personale femminile non è da trascurare, e una formazione scolastica che si ferma a un livello medio-basso, e che finisce, nei fatti, per far trovare lavoro alle donne prevalentemente in professioni manuali (e quindi poco remunerate). «Serve quindi un'immediata inversione di rotta - ha detto Zajczyk - a partire da provvedimenti normativi che valorizzino, davvero, il lavoro femminile. E che finora, anche con il nuovo Governo Monti, e una riforma del lavoro, sono purtroppo mancati».

Del resto, ha evidenziato lo

studio Istat-Inps, nell'ultimo decennio (2000-2010) il divario tra i due sessi è aumentato sia per importo medio della singola pensione (+5,4%) sia per reddito pensionistico complessivo (+2,3 punti percentuali).

Anche a livello territoriale questo "gap" si rileva, praticamente, su tutto il territorio nazionale. Ma è maggiore al Nord, con il picco in Liguria dove si riscontra la differenza più elevata rispetto al reddito pensionistico: il reddito degli uomini infatti, pari a una volta e mezzo quello delle donne, è del 55,3% più alto. A seguire: Lazio (53,8%), Lombardia (53,2%) e

Friuli Venezia Giulia (52,3%). Al Sud, invece, si riscontra minore disuguaglianza. Considerando, anche, gli importi medi della pensione il quadro non cambia, e la Regione con il divario più elevato è il Friuli Venezia Giulia, dove si tocca, addirittura, quota 80,9%.

Complessivamente, nel 2010, le donne hanno rappresentato il 53% dei titolari di pensioni (8,8 milioni su 16,7 milioni totali). Ma mentre la spesa per gli assegni pensionistici erogati agli uomini è risultata pari al 9,33% del Pil, quella per le donne «ovviamente», è scritto nello studio, risulta minore: 7,32% (del Pil). E nel tempo la situazione è rimasta pressoché stabile. All'andamento crescente, cioè, della spesa totale si è accompagnata una crescita del divario tra uomini e donne (con la sola eccezione dell'anno 2008). Per gli uomini si è passati dall'8,08% del 2000 al 9,33% del 2010, per le donne dal 6,52% al 7,32% nel medesimo periodo considerato. In genere, però, le donne percepiscono due o più pensioni, e questo, hanno spiegato dall'Istat, con riferimento agli ammontari percepiti, rende minore la disuguaglianza tra i sessi. In altre parole, il cumulo dei trattamenti sulla stessa persona ha compensato, seppur parzialmente, il più basso importo medio dei singoli "assegni". «Le donne sono sicuramente le più penalizzate dalla crisi», ha sottolineato Carla Cantone dello Spi-Cgil. «Ma non si tratta solo di una questione di genere - ha aggiunto - visto che i redditi da pensione, così come quelli da lavoro, sono tra i più bassi d'Europa. E su questo bisogna intervenire». A partire «dalla rimozione di quell'odioso blocco dell'indicizzazione deciso a dicembre da Mario Monti», ha aggiunto Domenico Proietti della Uil.

UN'ANALISI INPS E ISTAT

IL 53% dei beneficiari è di sesso femminile ma percepisce solo il 44% degli oltre 258 miliardi erogati dallo Stato

I NUMERI

258**Miliardi**

È quanto è stato erogato per pensioni nel 2010. Ma mentre gli uomini hanno percepito il 56% di questo importo, le donne si sono fermate al 44%.

8.469**Euro**

A tanto ammonta l'importo medio annuo delle pensioni femminili. Gli uomini percepiscono il 65,3% in più (14.001 euro).

56,5%**Assegni "in rosa"**

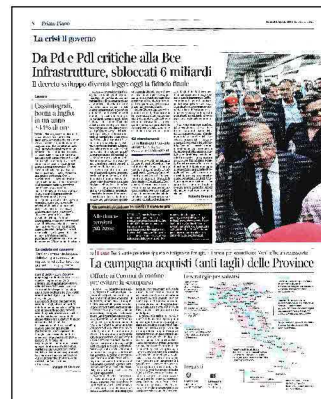
Nel 2010 dei 23.763.023 trattamenti pensionistici il 43,5% è stato erogato a uomini. Il restante alle donne.

Gli uomini prendono in media il 65% in più**Alle donne
pensioni
più basse**

ROMA — La parità di genere è lontana nelle pensioni. Gli uomini prendono in media il 65% in più delle donne: 14.000 euro l'anno contro 8.469. Le pensionate sono la maggioranza, in virtù della maggiore longevità, ma — rileva l'Istat — ricevono la minoranza delle prestazioni. Pur

rappresentando il 53% dei pensionati (8,8 milioni su 16,7 milioni) percepiscono solo il 44% degli oltre 258 miliardi di euro erogati, mentre il 56% è destinato agli uomini. Il 54,8% delle donne percepisce meno di mille euro, contro il 34,9% degli uomini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Previdenza forense al restyling

Uno o due punti percentuali in più del contributo soggettivo (14-15%) a partire dal 2013 e, sempre il prossimo anno, la conferma del passaggio dal 2 al 4% dell'aliquota integrativa. Sono due fra le proposte di modifica al regolamento che il consiglio di amministrazione della cassa nazionale di previdenza forense ha messo ieri nero su bianco, con l'obiettivo di centrare il traguardo della sostenibilità a 50 anni, in osservanza di quanto stabilito dal decreto «Salva-Italia» (legge 148/2011); entro il 30 settembre prossimo, infatti, tutti gli istituti privatizzati saranno tenuti a presentare ai ministeri vigilanti piani di riforma dell'impianto che garantiscano saldi positivi (entrate contributive e spesa per le prestazioni erogate bilanciati) non più nell'arco temporale di un trentennio, bensì per cinque decenni. Il vertice dell'ente pensionistico presieduto da Alberto Bagnoli, a cui sono iscritti circa 157 mila avvocati, ha confermato le misure ventilate nei giorni scorsi (si veda *ItaliaOggi* del 28/07/2012), che oltre a prevedere un innalzamento delle aliquote a carico del professionista e del cliente (la quota integrativa viene inserita direttamente nella fattura, ndr), ritoccherà il meccanismo con cui viene individuata l'entità dell'assegno pensionistico: il computo, infatti, avverrà sui versamenti dell'intera vita lavorativa dei legali, non escludendo più, come accade oggi, i cinque anni peggiori. Riviste verso il basso, inoltre, le aliquote di rendimento per il calcolo della prestazione previdenziale, che da 1,50 e 1,20 sono scese a 1,45 e 1,15; nel testo redatto dal cda, poi, è compresa anche la perequazione dei trattamenti pensionistici a tre anni. Completata la stesura della strategia di restyling, il comitato dei delegati lavorerà anche ad agosto, poiché è stato fissato al 27 del mese il termine per la presentazione degli emendamenti per apporre ulteriori correzioni; fonti della cassa hanno anticipato che «fra le misure depositate, scaturite dopo la lettura delle previsioni degli attuari, sono probabili ripensamenti soltanto sulla questione della perequazione, il resto dovrebbe andare in porto, così come è stato scritto». L'appuntamento «clou» si terrà il 5 settembre, quando una nuova seduta del cda «porterà alle decisioni definitive» sul progetto di riforma, che verrà sottoposto al ministro del welfare Elsa Fornero entro la fine del mese.

Simona D'Alessio



AGENZIA DELLE ENTRATE

**Il piano di utilità sociale
non sostituisce la paga**

▶ pagina 24

Agenzia delle Entrate. La risposta a un interpello**Il piano di utilità sociale
non sostituisce lo stipendio****Alessandro Mastromatteo
Benedetto Santacroce**

L'agenzia delle Entrate fa il punto sulle regole che disciplinano le prestazioni di **wellfare aziendale** offerte da un'impresa ai dipendenti. Lo fa con un interpello inedito che prende in considerazione un caso in cui era stata prevista la possibilità per i dipendenti di usufruire di **servizi di utilità sociale** offerti volontariamente dall'azienda come leva per contenere e controllare i costi e massimizzare la fidelizzazione dei lavoratori.

La società proponente ha sottoposto all'agenzia delle Entrate un articolato quesito per ottenere la corretta interpretazione dell'articolo 51, comma 1, lettera f) del Dpr 917/1986, in base al quale l'utilizzazione di opere e servizi di utilità sociale, disciplinati all'articolo 100 del Tuir, non concorre alla formazione del reddito di lavoro dipendente.

In particolare, il piano consente a ciascun dipendente, appartenente a una determinata categoria funzionale, di individuare i servizi più adatti alle sue esigenze scegliendo tra quelli complessivamente offerti dalla società. Non esiste nessun obbligo legale, contrattuale e regolamentare in capo al datore che offre invece tali servizi in maniera del tutto volontaria assumendosene, peraltro integralmente, i relativi oneri.

Infatti, a tutti i dipendenti appartenenti alla medesima categoria viene assegnato, con validità annuale, un budget di spesa figurativo. Per ogni servizio di utilità sociale viene indicato il relativo valore figurativo. Ciascun lavoratore può quindi selezionare, entro il 6 giugno di ciascun an-

no, i servizi di suo interesse e di cui intende fruire nei limiti del proprio budget. Il piano di offerta si compone di prestazioni di servizi in materia di assistenza domiciliare e infermieristica per persone non autosufficienti, check-up medico, viaggi e soggiorni presso centri di benessere, abbonamento alla palestra, contribuzione aggiuntiva a fondi di previdenza complementare, incremento dei massimali di polizze sanitarie, contributi per l'istruzione e abbonamenti annuali ai mezzi di trasporto.

Sul punto, l'articolo 51, comma 2 del Tuir elenca tassativamente somme e valori che non concorrono alla formazione del reddito di lavoro dipendente in deroga al principio generale dell'onnicomprendività dettato dal comma 1. Con riguardo al tema dell'interpello, la lettera f) del comma 2 esclude dal reddito imponibile l'utilizzazione di opere e ser-

persone non autosufficienti, check-up medico, viaggi e soggiorni presso centri di benessere, abbonamento alla palestra non rilevano redditualmente per il percettore, anche se riconosciuti a categorie di dipendenti e non alla generalità degli stessi, perché destinati a realizzare le finalità di utilità sociale normativamente previste. Uniche condizioni richieste sono la volontarietà della spesa da parte del datore di lavoro e il fatto che l'offerta di servizi sia rivolta alla generalità dei dipendenti o a loro categorie. Non concorrono al reddito anche se il piano di utilità sociale offerto comprende valori classificabili tra benefit individuati da altre lettere dell'articolo 51, comma 2 del Tuir, che rilevano fiscalmente secondo le ordinarie regole impositive. L'impiego del budget figurativo, attraverso un circuito elettronico, è considerato infine in linea con la normativa, e non determina quindi la rilevanza reddituale dei valori di utilità sociale attribuiti a condizione che, in caso di non utilizzo, il budget assegnato non venga convertito in denaro o rimborsato al lavoratore.

Se il piano di offerta di servizi di utilità sociale viene invece alimentato anche da somme costituenti retribuzione fissa o variabile dei dipendenti, si applicano le regole ordinarie per la determinazione del reddito di lavoro dipendente in ragione dei valori corrispondenti ai servizi offerti e non opera l'esclusione della lettera f).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Piani di utilità sociale**

● I piani di offerta di servizi di utilità sociale consentono di offrire volontariamente servizi dal datore di lavoro alla generalità o a categorie specifiche di dipendenti. Il piano consente a ciascun dipendente, appartenente a una determinata categoria, di individuare e scegliere i servizi più adatti alle sue esigenze nel limite del budget di spesa figurativo annualmente riconosciuto. Per ogni servizio di utilità sociale viene indicato il relativo valore figurativo. I valori relativi all'utilizzazione di servizi non generano reddito in capo al lavoratore quando offerti volontariamente dal datore alla generalità o a categorie di dipendenti per finalità di educazione, istruzione, ricreazione, assistenza sociale e sanitaria o culto.



ANALISI

Opportuno non penalizzare il nuovo welfare aziendale

di **Carlo Dell'Aringa**

Ormai è a tutti chiaro che il nostro sistema di welfare, di tipo universale, rivolto a tutti i cittadini e finanziato essenzialmente con risorse pubbliche, non potrà più far fronte alla domanda crescente di sanità, assistenza e previdenza. È appena iniziato il percorso della *spending review* e c'è solo da sperare che esso conduca a una maggiore efficienza della spesa, senza intaccare la quantità e la qualità dei servizi erogati.

Non siamo solo noi ad affrontare questi problemi. Sono in prima fila tutti quei paesi, europei soprattutto, che devono tentare di difendere lo stato sociale costruito nel secolo

scorso. È destinata a crescere l'area del *welfare* integrativo, destinato a dare risposta ai bisogni sociali crescenti, soprattutto quelli di una popolazione che invecchia velocemente. Le poche risorse pubbliche disponibili dovranno essere utilizzate con parsimonia e un modo per farlo è di incentivare fiscalmente queste iniziative. E agire come "leva" per mobilitare risorse private verso finalità che presentano una forte componente pubblica. Quella aziendale ha dimostrato di essere una forma indovinata di questa seconda "gamba" del welfare. Funziona bene nei Paesi in cui è stata adottata. Produce buoni frutti in quelle grandi imprese che ne hanno fatto ormai un punto di forza nel-

l'esercizio della loro responsabilità sociale, nella gestione delle risorse umane, nelle relazioni sindacali. Le parti sociali ne vogliono fare uno strumento per creare solidarietà e partecipazione in azienda.

Si stanno moltiplicando le iniziative nei territori e tra gruppi di piccole imprese. Accanto ai tradizionali interventi per sanità e previdenza complementare, si stanno aggiungendo gli aiuti alle famiglie, agli anziani, ai bambini, per il sostegno della spesa nei beni di prima necessità. È un modo nuovo per fare welfare partecipato e responsabile. Sarebbe un errore grave non vedere in queste iniziative un modo per salvare il nostro stato sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro. La mancata comunicazione della prestazione intermittente non sarà punita automaticamente

Sulla «chiamata» penalità elastiche

Gli ispettori dovranno verificare se c'è gestione irregolare del rapporto

Enzo De Fusco

Fin quando non verrà emanato il decreto ministeriale che individua le ipotesi semplificate di comunicazione, l'ispettore procede con i provvedimenti sanzionatori solo nei casi in cui sia presumibile un utilizzo improprio del **contratto a chiamata**.

La precisazione è contenuta nella circolare 20/2012 del ministero del Lavoro (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) con cui sono stati forniti ulteriori chiarimenti sul lavoro intermittente dopo le indicazioni diramate il 18 luglio scorso con la circolare 18.

All'articolo 35 del Dlgs 276/2003 è stato, infatti, aggiunto il comma 3 bis che prevede un obbligo di comunicazione da parte del datore di lavoro alla Direzione territoriale competente prima dell'inizio della prestazione lavorativa ovvero di un ciclo integrato di prestazioni di durata non superiore a trenta giorni.

In caso di violazione degli obblighi si applica la sanzione amministrativa da 400 a 2.400 euro in relazione a ciascun lavoratore per cui è stata omessa la comunicazione. Peraltro, a questo riguardo non si applica la procedura di diffida di cui all'articolo 13

dempimento dell'azienda si cela un comportamento volto a gestire in modo irregolare il rapporto di lavoro.

In mancanza di questo presupposto, l'ispettore potrebbe procedere applicando una «disposizione» (una sorta di diffida) di cui all'articolo 14 del Dlgs 124/2004 secondo cui «le disposizioni impartite dal personale ispettivo in materia di lavoro e di legislazione sociale, nell'ambito dell'applicazione delle norme per cui sia attribuito dalle singole disposizioni di legge un apprezzamento discrezionale, sono esecutive».

Allo stesso modo, il datore di lavoro che per oggettive difficoltà non dovesse rispettare i termini fissati dalla legge per la nuova comunicazione della «chiamata», può valutare di farla anche in ritardo affinché possa dimostrare – in questa fase di transizione – la sua buona fede.

Particolarmente interessante è il chiarimento sulla nozione di intermittenza che la circolare 20/2012 ha fornito per la prima volta da quando è stato disciplinato il contratto. Il ministero spiega che anche un contratto di lunga durata può essere considerato intermittente. La posizione è condivisibile poiché in linea con il fatto che il contratto può anche essere a tempo indeterminato.

La prestazione per essere considerata discontinua dovrà contenere almeno una interruzione (se più ancora meglio) poiché non deve esserci una esatta coincidenza tra la durata del contratto e la durata della prestazione. L'intervallo tra l'una o l'altra chiamata non è rilevante potendo essere anche di un solo giorno. Infatti, va precisato che al contratto a chiamata non trovano applicazione i limiti di interruzione in caso di successione di prestazioni.

In ordine al regime transitorio, i contratti di lavoro intermittente stipulati prima del 18 luglio 2012, e che non siano compatibili con l'attuale quadro regolatorio dell'istituto, cessano di produrre effetti decorsi 12 mesi dall'entrata in vigore della riforma, cioè dal 19 luglio 2013.

Il regime transitorio vale anche per i contratti a chiamata avviati per periodi predeterminati



Job on call

● Il contratto di lavoro intermittente, detto anche Job on call, è un rapporto di lavoro subordinato in base al quale il lavoratore effettua prestazioni di carattere discontinuo o intermittente. Il datore «attiva» il lavoratore chiamandolo nei giorni precedenti a quello di effettiva prestazione (da qui anche la definizione di lavoro a chiamata). Il datore deve anche inviare una comunicazione alle direzioni territoriali del lavoro ogni volta che richiede una prestazione lavorativa, indicando da chi viene effettuata e la durata

purché stipulati prima del 18 luglio 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA REGOLA

La multa a carico del datore va da 400 a 2.400 euro per ogni mancato avviso alla direzione territoriale

del decreto legislativo 23 aprile 2004, numero 124.

La posizione assunta dalla direzione generale per l'attività ispettiva del ministero del Lavoro, fin dalla circolare 18/2012, è di grande cautela nell'applicazione di questa norma almeno nella fase di prima applicazione. Ciò in quanto le caratteristiche del contratto a volte non si prestano a rigide logiche di comunicazione preventive per contrastare gli abusi. Quindi, il personale ispettivo, in assenza della comunicazione, non deve automaticamente applicare la rilevante sanzione voluta dal legislatore ma prima deve verificare se dietro l'ina-



Previdenza. Per esodati, esonerati e congedati l'Inps attenderà il ministero

Si allungano i tempi per alcuni salvaguardati

Matteo Prioschi

Si sta lavorando per contenere i tempi, ma molto probabilmente l'Inps non riuscirà a verificare entro il 30 settembre il diritto alla salvaguardia per i lavoratori che devono anche presentare istanza al **ministero del Lavoro** al fine di accedere alla tutela.

Il 20 luglio, con messaggio numero 12196, l'Istituto di previdenza ha illustrato il suo «piano operativo per la verifica del diritto a pensione a favore dei lavoratori **salvaguardati**». Si tratta di 65 mila persone con i requisiti previsti dai decreti legge 201/2011, 214/2011 e dal decreto ministeriale del 1° giugno 2012 di cui l'Inps punta a verificare entro due mesi il diritto ad accedere alla pensione secondo le regole ante riforma. Le operazioni di controllo si dovrebbero chiudere entro il 21 settembre, così da consentire l'invio di un riscontro, positivo o negativo, ai diretti interessati entro il 30 settembre.

Tuttavia il decreto ministeriale 1° giugno 2012 ha previsto che tre categorie di salvaguardati, cioè 950 lavoratori esonerati, 150 congedati, 6.890 cessati per accordi collettivi o individuali, debbano anche presentare una

domanda di accesso al beneficio presso le direzioni territoriali del lavoro (Dtl) competenti. I lavoratori devono effettuare l'invio entro il 21 novembre e le direzioni devono concludere l'esame delle pratiche entro il 21 dicembre.

A fronte dello sfasamento tra la procedura dell'Inps e quella delle Dtl, l'Istituto di previdenza fa sapere che il termine del 30

LA PROCEDURA

Prima le direzioni territoriali del lavoro valuteranno le domande di accesso, poi l'Istituto concluderà la verifica

settembre vale per i potenziali salvaguardati che si trovano in mobilità, quelli titolari di assegni straordinari dei fondi di solidarietà e per i proscrittori volontari, e solo per la verifica del diritto alla pensione (non la certificazione). Per "cessati", esonerati e congedati i tempi molto probabilmente si allungheranno, in quanto l'Inps dovrà attendere la valutazione delle domande da parte delle commissioni apposi-

te istituite presso le Dtl (formate da due funzionari del Lavoro e da uno dell'Inps). In caso contrario potrebbe accadere che l'Istituto dia il "via libera" ma poi le Dtl neghino il beneficio, mentre secondo quanto indicato dalla circolare, l'ultima parola spetta all'Inps.

Al fine di limitare i tempi è quindi opportuno che i lavoratori coinvolti in questa procedura, nel loro interesse, accelerino il più possibile l'invio dell'istanza alle Dtl secondo quanto indicato dalla circolare 19 del ministero del Lavoro (si veda il Sole 24 Ore di ieri).

Per quanto riguarda, invece, il piano di verifica avviato dall'Inps, molti potenziali salvaguardati hanno già ricevuto la lettera che li invita a controllare la propria posizione previdenziale prendendo eventualmente contatto e appuntamento con le sedi territoriali. Ricordiamo che al momento l'Istituto non sta contattando i "cessati o esodati" in quanto non ha informazioni sufficienti per individuarli. Per tale motivo ha chiesto nei giorni scorsi una lista al ministero del Lavoro che però non è stata ancora consegnata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DISOCCUPAZIONE

La truffa
del finto
bracciante

DI DARIO FERRARA

Chi fa carte false per ottenere prestazioni previdenziali compie una truffa aggravata e, dunque, rischia il carcere. Solo grazie alla condizionale sfugge alla detenzione la finta bracciante calabrese che chiede senza titolo la disoccupazione agricola all'Inps. Altro che mero illecito amministrativo: la produzione di dichiarazioni fraudolente basta e avanza a configurare l'illecito penale previsto e punito dall'articolo 640 cp. E quanto emerge dalla sentenza 31493/12, pubblicata il 2 agosto dalla sezione feriale penale della Cassazione.

Ingiusto profitto. Se la cava versando 1.000 euro alla cassa delle ammende la donna che contadina lo era solo sulla carta: i giudici del merito hanno ritenuto sussistente il delitto di truffa in fattispecie tentata e la sanzione adottata risulta coerente al tentativo di procurarsi un ingiusto profitto; meglio accontentarsi della pena sospesa, insomma. Resta la gravità del fatto: dalle domande rivolte all'Inps per ottenere la disoccupazione agricola risulta che nelle annualità 2003 e 2004 la donna ha lavorato per oltre 100 giorni nei campi di un paesino dell'Aspromonte, circostanza

peraltro attestata dai registri del (sedicente) datore di lavoro. Peccato che l'istruttoria accerti che in quel periodo non ci sono fondi disponibili nel comune indicato e, comunque, nessuna coltivazione risulta effettuata. Inutile, per la difesa dell'imputata, eccepire che l'istanza rivolta all'ente previdenziale non ha poi raggiunto l'obiettivo e quindi il reato di truffa aggravato non sarebbe ipotizzabile nella semplice richiesta del trattamento di disoccupazione, per quanto fondata su false dichiarazioni. Sono proprio le carte taroccate presentate all'Inps, invece, a integrare quel qualcosa in più richiesto dalla norma incriminatrice ex articolo 640 cp per far scattare l'illecito penale invece che l'illecito amministrativo di cui agli articoli 115 e 116 del Rdl 1827/35. Non ha buon gioco neppure l'ultimo assalto: la Corte d'appello, lamenta la difesa, ha ignorato la produzione in giudizio di sentenze di assoluzione in favore di altri lavoratori e dell'asserito datore presso la cooperativa agricola. Ma si tratta di sentenze non definitive, che peraltro non riguardano la posizione dell'imputata. Alla donna, che è incensurata, sono state riconosciute le attenuanti

generiche. E il reato contestato per l'annualità 2003 risulta peraltro caduto in prescrizione. Non resta che pagare.



Previdenza forense al restyling

Uno o due punti percentuali in più del contributo soggettivo (14-15%) a partire dal 2013 e, sempre il prossimo anno, la conferma del passaggio dal 2 al 4% dell'aliquota integrativa. Sono due fra le proposte di modifica al regolamento che il consiglio di amministrazione della cassa nazionale di previdenza forense ha messo ieri nero su bianco, con l'obiettivo di centrare il traguardo della sostenibilità a 50 anni, in osservanza di quanto stabilito dal decreto «Salva-Italia» (legge 148/2011); entro il 30 settembre prossimo, infatti, tutti gli istituti privatizzati saranno tenuti a presentare ai ministeri vigilanti piani di riforma dell'impianto che garantiscano saldi positivi (entrate contributive e spesa per le prestazioni erogate bilanciati) non più nell'arco temporale di un trentennio, bensì per cinque decenni. Il vertice dell'ente pensionistico presieduto da Alberto Bagnoli, a cui sono iscritti circa 157 mila avvocati, ha confermato le misure ventilate nei giorni scorsi (si veda *ItaliaOggi* del 28/07/2012), che oltre a prevedere un innalzamento delle aliquote a carico del professionista e del cliente (la quota integrativa viene inserita direttamente nella fattura, ndr), ritoccherà il meccanismo con cui viene individuata l'entità dell'assegno pensionistico: il computo, infatti, avverrà sui versamenti dell'intera vita lavorativa dei legali, non escludendo più, come accade oggi, i cinque anni peggiori. Riviste verso il basso, inoltre, le aliquote di rendimento per il calcolo della prestazione previdenziale, che da 1,50 e 1,20 sono scese a 1,45 e 1,15; nel testo redatto dal cda, poi, è compresa anche la perequazione dei trattamenti pensionistici a tre anni. Completata la stesura della strategia di restyling, il comitato dei delegati lavorerà anche ad agosto, poiché è stato fissato al 27 del mese il termine per la presentazione degli emendamenti per apporre ulteriori correzioni; fonti della cassa hanno anticipato che «fra le misure depositate, scaturite dopo la lettura delle previsioni degli ~~ATTUALI~~, sono probabili ripensamenti soltanto sulla questione della perequazione, il resto dovrebbe andare in porto, così come è stato scritto». L'appuntamento «clou» si terrà il 5 settembre, quando una nuova seduta del cda «porterà alle decisioni definitive» sul progetto di riforma, che verrà sottoposto al ministro del welfare Elsa Fornero entro la fine del mese.

Simona D'Alessio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Ok della magistratura contabile sul 2011

Tengono i conti di cassa geometri

DI ANTONIO G. PALADINO

I conti della gestione 2011 della Cassa italiana di previdenza e assistenza dei geometri liberi professionisti (Cipaglp) tengono bene, grazie in particolare alle operazioni di cessione di parte del patrimonio immobiliare e agli interventi posti in essere dai vertici dell'ente per garantire la sostenibilità del rapporto tra contributi e prestazioni anche nel lungo periodo. È quanto ha messo nero su bianco la sezione centrale di controllo sugli enti della Corte dei conti, nel testo della deliberazione n. 75, con la quale è stato reso noto il referto sulla gestione 2011 dell'ente oggi guidato da Fausto Amadasi. I risultati 2011, scrivono i magistrati contabili, mostrano un saldo, tra entrate contributive e prestazioni, inferiore rispetto al dato del 2010 (21,867 mln contro i 25,111 di due anni fa). Questo risultato è dovuto al fatto che le prestazioni aumentano del 3,79%, mentre le entrate contributive crescono del 2,78%. Un altro elemento che la Corte intende poi sottoporre ai vertici dell'ente, è costituito dall'andamento della gestione del patrimonio, il cui risultato finale (196,125 milioni), è determinato dalle plusvalenze ottenute, come detto, dalla gestione

immobiliare.

Proseguendo nella lettura del referto, la Corte ha poi sottolineato che il rapporto tra iscritti e pensionati scende leggermente al 3,52% (dal 3,63 del 2010), per effetto sia del decremento del numero degli iscritti e del contemporaneo aumento del numero dei soggetti pensionati. C'è un dato comunque confortante. Ovvero l'andamento delle pensioni di vecchiaia erogate che mostra una «sostanziale stabilizzazione», con la progressiva diminuzione del loro tasso di aumento e della relativa spesa. Occorre rilevare che l'indice di copertura del patrimonio netto agli oneri pensionistici nel 2011 si attesta a 5,27 (da 5,03 del 2010). È tuttavia positiva, a detta della Corte, la serie di interventi adottati in questi ultimi anni dai vertici dell'ente sia dal lato delle prestazioni istituzionali che sul versante delle entrate, così da assicurare nel tempo, gli equilibri di bilancio e le prestazioni istituzionali. Ora, infatti, appaiono decisamente migliori i nuovi dati attuariali sulla sostenibilità della gestione. Rispetto alla prima versione, dove il saldo previdenziale diventava negativo nel 2028, adesso il segno più viene mantenuto sino al 2041, poi flette in negativo dal 2042 al 2053, per mantenersi saldamente positivo sino al 2059.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



**Giancarlo
Mazzuca**
IL COMMENTO


IL CNEL IN LETARGO

CHI CONSULTA il **Cnel**, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che, in base all'articolo 99 della Costituzione, dovrebbe fornire lumi in materia a Governo e Parlamento? Nessuno.

Quest'organo ausiliare dello Stato, che costerebbe una quindicina di milioni di euro l'anno, è un carrozzone assolutamente inutile. Mai come in questi mesi, tra riforma del lavoro, emergenza occupazione e recessione economica, ci sarebbe dovuto essere un filo diretto tra Palazzo Chigi e Villa Lubin che ospita, appunto il Cnel. Il telefono è stato, invece, praticamente muto. Colpa dei ministri e degli onorevoli che avrebbero dovuto bussare alla porta della Bella Addormentata per ottenere dossier e informazioni utili su argomenti così caldi. Ma colpa, soprattutto, dei 121 consiglieri scelti dal Quirinale e dal Governo, che, in rappresentanza delle diverse categorie produttive e dei sindacati, hanno optato decisamente per un basso profilo dopo avere constatato che le loro consulenze erano considerate meno che spazzatura. Meglio, dunque, cadere in letargo anche perché, nel frattempo, i gettoni di presenza continuano ad essere generosamente distribuiti per un gettito complessivo di circa tre milioni. Per non parlare dei dirigenti dell'organismo che, a seconda delle fasce, nel 2009 percepivano stipendi tra i 90 e i 161 mila euro lordi l'anno. Nella storia del Cnel ci sono stati presidenti di prestigio (dal padre costituente Meuccio Ruini ai sindacalisti Bruno Storti e Piero Larizza, dal sociologo Giuseppe De Rita agli ex ministri Pietro Campili e Antonio Marzano) che hanno, però, raccolto solo un pugno di mosche. Pensate che, negli ultimi anni, non c'è stata una sola (dico una) proposta di legge presentata dal Consiglio che sia passata

attraverso le forche caudine del Parlamento. In quasi cinque anni di legislatura, non ho mai sentito un collega che abbia detto: «Adesso ascoltiamo il parere del Cnel...». Mai. Già nel 1997, all'epoca dell'infausta Bicamerale presieduta da Massimo D'Alema, si parlò della sua soppressione. Invano, come lettera morta è restata nel 2006 la proposta di modifica costituzionale dei senatori Cesare Salvi e Massimo Villone. Se un tempo il Cnel veniva pomposamente definito la 'terza Camera', oggi, con tale termine, tutti pensano, invece, a 'Porta a porta' di Bruno Vespa. E non è soltanto una questione di 'audience'.... Mi chiedo: dopo il riordino delle Province, sarà la volta buona per azzerare il Cnel?

***Parlamentare Pdl**



Il caso. Dopo la sentenza della Cassazione

La Cassa ragionieri prova l'attacco

La **Cassa di previdenza dei ragionieri** mal digerisce la sentenza della Cassazione (13607/12) che ha "resuscitato" il criterio del pro-rata per le pensioni dell'ente (irretroattività delle modifiche peggiorative per gli iscritti), ribadendo l'illegittimità della riforma adottata dal 2004 dall'istituto previdenziale (si veda il Sole 24 Ore del 31 luglio) e annullando così gli effetti di stabilizzazione finanziaria dell'intervento.

«Da un punto di vista giuridico - afferma Paolo Saltarelli, presidente dell'ente di previdenza dei ragionieri - la sentenza non regge: la Suprema Corte ha dovuto inventarsi una figura giuridica nuova, una via di mezzo fra l'aspettativa alla pensione e il "diritto quesito". Lo ha dovuto fare perché la Corte costituzionale ha più volte posto alle aspettative legittime il limite di interessi superiori, in questo caso l'equilibrio del sistema e l'equità fra le generazioni, ed è pacifico che in materia di pensione il diritto è "quesito" solo al momento dell'attribuzione della pensione e non prima».

Per giustificare la sua decisione la Corte di Cassazione ha richiamato la garanzia dell'adeguatezza delle prestazioni prevista dall'articolo 38 della Costituzione. Secondo Saltarelli, però «la Suprema Corte non ha tenuto conto dell'uguaglianza dei

numeri del caso: «Il pensionato in causa - spiega - ha versato 102.396 euro di contributo soggettivo e, considerando anche quello integrativo, ha versato in tutto 175.018 euro di contributi, attualizzati al 2006. Finora ha riscosso 339.962 euro di pensione, il doppio di quanto ha versato. In base alla sua speranza di vita riscuoterà altri 963.967 euro per un totale di 1.303.929 euro: ossia 7,45 volte i contributi versati». In questa delicata fase economica, che va richiedendo sacrifici a pensionati e futuri tali (si pensi al passaggio obbligatorio al sistema di calcolo contributivo, al caso degli esodati, al contributo di solidarietà chiesto a chi già è in pensione), la sentenza della Cassazione può apparire anacronistica.

«È una situazione paradossale - conclude Saltarelli - la legge ci impone di ridurre le pensioni e la Cassazione ce lo vieta. La situazione sarebbe anche ridicola, se non dovesse ricadere sui giovani, che pagheranno contributi elevati per avere pensioni tutt'altro che dignitose, e alla fine potrebbe ricadere sulla collettività».

Fe. Mi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione



Sul Sole 24 Ore del 31 luglio l'esame della sentenza della Corte di cassazione che è tornata sulle regole applicabili per la determinazione della pensione che spetta agli iscritti alla Cassa previdenziale dei ragionieri

LA PROVOCAZIONE

Il presidente Saltarelli:

«La legge ci impone di ridurre le pensioni e i giudici di legittimità ce lo vietano»

cittadini disposta dall'articolo 3, uno dei Principi fondamentali a cui in nessun modo è consentito derogare, mentre l'articolo 38 fa parte dei Diritti e doveri della carta costituzionale». In questo modo, sottolineano i ragionieri, l'adeguatezza della prestazioni viene riservata a pochi - i pensionati fino al 2006 -, creando una disparità di trattamento con i molti futuri pensionati.

Nella sentenza la Cassazione si è anche rifatta al criterio sinallagmatico, in sostanza la corrispondenza tra prestazione e contribuzione. A questo proposito Saltarelli mette in chiaro i

